



L'indice



Lato A

- Pag 3SPECCHIO DELLE MIE TRAME
Pag 5VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE,
QUOTIDIANE E MENO
Pag 6LUNGO LE TORRI DI GUARDIA
(All along the watchtower)
Pag 8MACERIE

Lato B

- Pag 9SENZA TITOLO
Pag 10SU(R)REALE
Pag 12REALTA'
Pag 13NO JOBS ON A DEAD PLANET
Pag 14ECO VANA VOCE
Pag 15LETTERA AL MAGNIFICO RETTORE

Registrazione Tribunale di Trapani n. 359 del 26/02/2016

Proprietario:	Associazione culturale Spazio Onirico
Sede legale:	via Orfani, 48 - Trapani
Direttore responsabile:	Antonietta Vella
Dittatore artistico:	Danilo Fodale
MEGAdirettore grafico:	Tony Agueci
Ha detto stampa:	Marco Amico
Stampa:	Tipografia Cosentino - Trapani

Copertina a cura di Ignazio Mazzeo

SPECCHIO DELLE MIE TRAME

Specchio, specchio delle mie brame,

ti invoco dalla terra dove la verità non è evidente e l'evidente non è reale. Qui lo sguardo nudo non riesce a penetrare la superficie dell'apparente e quel che ne consegue è distorsione: noi abitanti di questo regno di sottintesi e doppi fondi non siamo ciò che intravediamo, ma neppure quello che ci raccontiamo.

Mi appello a te mentre provo a non far sciogliere queste parole sotto l'inchiostro e a inchiodarle, pietra su carta, come un'impietrente Medusa. Mostrami tu quel che non sappiamo dirci, l'invisibile che resta sullo sfondo, il rovescio della trama.

Sotto il sole che "incendia" la monnezza in strada e gli ettari di verde sui sentieri di montagna, si essiccano saliva e pelle. E le coscienze sotto la pelle. Evaporano i ricordi, la memoria è corta e sfuggono le connessioni. Se dimentichi non sai più, e se non sai, puoi non accorgerti, o fare finta. Dalle nostre parti, si stringe la mano a tutti, "ché tanto è educazione". Acconsentiamo a diventare, così, funghi a falde larghe, cappellai ignari che offrono la copertura della normalità ai signori delle condanne, *punciuti* e non, agli imprenditori delle confische, ai funzionari delle truffe, ai massoni che non figurano negli elenchi depositati. I protagonisti di questo fitto "sottobosco" te li ritrovi, in un'irreale contiguità fisica (e morale?), ai convegni sull'anticorruzione, dentro le sale dal marmo lucido o al bar del corso, nel salotto buono dello struscio mentre si soffermano al tavolo di amministratori e avvocati tra un "come stai?" e un abbraccio ritrovato. O ancora ci finisci a casa, nelle ville dei party estivi, "ché davvero, a parte il cognome, non avresti immaginato fossero loro...".

Promiscuità. Commistioni. *Acqua e fango chi s'ammiscano. E cunfunnino.*

La sciatta leggerezza e l'attitudine a ignorare sono gli ingredienti di un tacito patto di protezione che assicura la permanenza in società. Nostro malgrado? Eh no! Non è più il tempo delle assoluzioni, almeno fuori dalle aule di tribunale, né quello delle domande tenute a morire nelle tasche. Pretendiamo di Sapere e non rendiamoci merce di scambio per la rispettabilità consegnando i nostri luoghi e noi – un tanto al chilo – nelle mani dei trafficanti delle verità e dei moltiplicatori di realtà. Dei "lo conobbi solo perché me lo presentò tizio" sono pieni gli atti processuali. Restare nella terra di mezzo, nella palude del "non meglio precisato", non è casualità, è volontà. Una continenza che partorisce connivenza.

A favorire, specchio, specchio delle mie trame.

Antonella Vella

Sicilia, ultima città a ovest. Quattro giovani trapanesi, quattro sensibilità e vissuti diversi, accomunati dall'impellenza di ridestare una città sonnolenta, di farla sognare da sveglia. Artisti e giornalisti, pervasi dalla stessa insonnia creativa. Dal loro incontro nasce "L'Insonne", un periodico di rottura che, sposando diversi linguaggi artistici, si fa punto di vista "altro" sul mondo, dentro e fuori. Un atto poetico di libertà: libero pensiero in libera arte.

L'Insonne è un'iniziativa editoriale e artistica indipendente, un progetto pensato e voluto dal "basso", che vede la luce grazie a forme di autofinanziamento e a contributi spontanei. Hanno sostenuto l'uscita di questo secondo numero:

Associazione culturale Spazio OniricO

Progetto 'LA NASSA'

Maurizio Lisciandra

e i numerosi che hanno fornito il loro importante supporto e contributo.

La svista artistica è anche ecosostenibile. Il supporto cartaceo su cui viene stampato appartiene alla gamma ecologica "CRUSH" di Favini, realizzata con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali e con il 100 per cento di energia verde. Le materie prime utilizzate sono i residui di frutti e di altri alimenti naturali che sostituiscono la cellulosa proveniente da albero, fino al 15 per cento. Il presente numero è stampato su carta ricavata dagli scarti di "agrumi".

[www.facebook.com/linsonne/
insonnetrapani@gmail.com](http://www.facebook.com/linsonne/insonnetrapani@gmail.com)



Anno 1 Numero 4

24 OTTOBRE 2016

VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE, QUOTIDIANE E MENO

Il presente numero è dedicato alla Realtà, di cui dovrebbe far parte la Verità. In realtà, ciò non è vero e quindi, per un atto di Giustizia Riparativa, risarciamo la Verità parlando di lei e non della Realtà.

“Verità”

Come ci si accapiglia, fra detentori della Verità Assoluta! Come litigano, gli scienziati, per non dar il sazio di “VERI-ficare” con l’esperienza le teorie altrui! E perché poi? Forse perché nella VERITAS c’è un po’ di (re)VERENTia, quella che porta a temere (VEReri) che tradurre (VERtere) in fatto una supposizione potrebbe offrire il destro a una congiunzione avVERsativa (VERum) di trasformarsi in aggettivo (VERus)? No, spiegazione troppo grammaticale, non va. Bisogna allora conVERgere verso una più primaVERile? Dobbiamo credere che a ogni rivolgimento della sfera terrestre, compientesi nella stagione chiamata VER dai latini, si riVERsi appunto in terra quella stentata libbra di buon senso che ci rimane, lasciandoci con la VERTigine da (s)conoscenza? Può darsi che con le evoluzioni cosmiche questo lemma non abbia assolutamente a che fare, che si tratti di un caso di follia linguistica da curare col VERatrum, come raccomandavano i medici latini per tutti i tipi di pazzia; può darsi che proviamo avVERsione per le raccomandazioni di equilibrio morfosintattico, ma insomma a me non leva nessuno dalla mente l’idea che la VERità sia il frutto stagionale di una circonvoluzione dell’uniVERso, che viene piegato (VERgitur) come una VIRgola per attestare inoppugnabilmente che abbiamo ragione noi, quantomeno il più delle volte, cioè sempre, rientrando le eccezioni a pieno titolo tra i casi di “verità inferiore”, buoni per tacitare il volgo, visto che al piano superiore stanno i VERoni del paterno ostello, da dove si ha la vista privilegiata delle verità ultime, le nostre.

Renato Lo Schiavo

LUNGO LE TORRI DI GUARDIA (All along the watchtower)

“Deve esserci un modo di uscire da qui. Disse il giullare al ladro. C'è troppa confusione e non ho un attimo di pace”. Vent'anni. Merda! Questa musica psichedelica mi succhia via l'anima dal cervello! Un paio di cuffie, Jimi Hendrix e uno spinello! Ci vadano loro a farsi ammazzare nel fottuto Vietnam.

Fuori dalla porta: – “Richard! Cosa fai lì dentro? Si sente uno strano odore di bruciato. Richie stai bene? Tesoro, apri alla mamma! John, vedi un po' tu se riesci a farti aprire la porta. A me non apre!”. “Ehm”. Il padre si schiarisce la voce e con tono fermo: – “Figliolo apri la porta. Non hai sentito cosa ha detto tua madre?” Richard fra sé: – “Non ci voglio andare. Dio, se mi vedi, fammi sparire, ti prego!” – “Richard sono tuo padre e ti ordino di aprire quella porta per Dio! Domani è il tuo primo giorno a West Point e abbiamo appuntamento con il colonnello Kissinger”. Richard tra sé: – “Vacci tu in accademia militare. Io non ci vado a fare l'ufficiale”.

In televisione scorrono le immagini delle contestazioni dei reduci e degli studenti che inondano le vie scandendo slogan pacifisti. Le ragazze hanno il viso dipinto dei colori dell'arcobaleno e portano sui lunghi capelli sciolti coroncine di fiori. Sorridono e marciano cantando Bob Dylan. La polizia, a un tratto, li carica, a cavallo, a piedi, li rincorre con i manganelli in mano, li bastona. Gli agenti falciano e mietono quelle esili spighe tremanti dalle teste insanguinate: “Renitenti alla leva! Sovversivi! Drogati! Bollati! Legati! Spediti al fronte. Carne da cannone!”. Io porto i capelli lunghi. I miei vorrebbero che li tagliassi prima di incontrare il colonnello Kazzenger o come diavolo si chiama! Il fumo mi ha amplificato la rabbia e la paura. Ho la sensazione terribile di non aver digerito e la stanza mi gira intorno come una giostra impazzita. Credo di provare un'ebbrezza simile a quella del primo uomo sulla luna. Mio padre forza la porta: – “Catherine vieni. Guarda: tuo figlio non c'è. È sparito!”. – “John, sarà andato a trovare un amico. Ma come ha fatto a scappare dal terzo piano e con la finestra chiusa?”.

Richard nella sua testa: – “Ma allora è vero! Cavolo! Io riesco a vedere i miei e loro non riescono a vedere me. Io li vedo ma a testa in giù. È tutto sottosopra. Deve essere l'effetto del fumo”.

Ho voglia di uscire. Mi ha preso una strana smania. Voglio incontrare gente, persone che si amano e che non vogliono combattere. Capisco un po' in ritardo che sono io che cammino sottosopra: i miei piedi fluttuano nell'aria come nel nuoto sincronizzato e i miei capelli ondeggiavano verso il basso come in uno spot pubblicitario. Giro l'angolo e mi ritrovo in mezzo a un corteo pacifista. I ragazzi sfilano sotto di me. Si tengono a braccetto e nei pugni chiusi stringono mazzolini di margherite e tulipani. Poco più in là gli agenti e l'esercito imbracciano pistole a lacrimogeni e tengono le mani pronte sugli idranti per disperdere la folla.

Il corteo si insinua adesso, a fatica, in una via più stretta. Lo spazio fisico tra le persone si riduce e io, sopra di loro, posso sentirne il respiro affannoso. A qualcuno viene in mente di correre in avanti... Ai ragazzi in Vietnam viene ordinato di correre all'assalto di una postazione situata in collina. Qui dall'alto dei mezzi blindati la polizia fa partire i getti d'acqua a pressione... Dalle torri di guardia di un avamposto vietcong vengono sparate raffiche di mitra e lanciafiamme... Una ragazza viene spinta in un angolo dalla folla. Si protegge come può dalla ressa. La gente impazzita la strattona, la urta. Io vorrei fare qualcosa per aiutarla. Dalla mia posizione accosto il mio viso al suo. Piange e singhiozza. Non si accorge di me. Trovo le sue labbra. Appena in tempo. Il getto degli idranti acceca e percuote chi capita a tiro...

Quel bacio così inatteso e strampalato mi fece sentire meno solo nella mia condizione di uomo capovolto e produsse nella mia nuova compagna uno stravolgimento simile al mio. Adesso nell'aria si produceva una fitta trama di minutissime gocce, i canti della folla sottostante erano divenuti un indistinto rumore di fondo e un timido raggio di sole faceva capolino regalandoci un arcobaleno. Per noi fu quella la strada da seguire. Andammo via insieme, eredi di una nuova razza umana che immagina mondi capovolti, fluttuando leggeri, fino alla fine di tutti gli orizzonti.

Quanto



Ciò che resta non c'è
Quel che non rimane esiste

Macerie

Ho visto un tappeto di cadaveri,
dormiente e disteso sul mare
e io andavo, tra la loro morte, alla ricerca di un sogno, di una
possibilità
e il destino, ironico,
me la trasformava in galera.
Come gioca strano la vita.
Remavo,
mi lasciavo trasportare tra le onde e da quei magnacci della
libertà.
Ho visto il terrore,
l'ho osservato negli occhi di un bambino che annegava nello
stesso mare dove tu, d'estate, fai la schiuma.
Ho visto la meta, la destinazione, il desiderio
e ho capito che d'una città
non si cerca mica d'ammirare le sue sette o settantasette
meraviglie
ma la risposta che dà a una domanda.
Come diceva quel poeta in quella terra che pareva aspettarmi.
Ho trovato una risposta, forse,
la più difficile che potessi accettare.
Io lo sapevo e tu forse ancora non lo sai,
ma il mio dolore, la mia fuga, nascono dal tuo piacere, dal tuo
furto.
Esigo che tu m'apra le porte,
che tu,
che osservi, a volte piangi, a volte ignori, a volte condanni,
ti renda conto che siamo tutti responsabili.
Anche tu.
Ho visto anche un giorno,
lontano, vicino, non mi importa,
ho visto che un giorno anche tu vedrai.
E allora credo.
Allora ho fede.

SU(R)REALE

Il *filo* lo avrai trovato nel cesto dei panni sporchi. Penzolava dal coperchio chiuso su una giornata *senza orizzonti*. Ti sei chinata, a *mani giunte*, provando a strapparla via. Invece, risaliva su, insieme alla maglia unta di sugo e alla cravatta del venerdì di tuo marito, imbrattata dall'inchiostro che in ufficio gli è colato anche sul completo chiaro, il suo *saio* quotidiano.

Uno strattone curioso ed è venuto fuori tutto quanto. Ma il filo, che sembrava non avere capo, era lì, interminabile: lo avevi già arrotolato una dozzina di volte attorno alla mano. Così, senza avere ancora deciso, hai preso a seguirlo. Hai percorso il soggiorno, come un'Arianna senza il suo labirinto. Hai lasciato le pantofole alla porta, scoprendo che in fondo non è così difficile abbandonare l'ordinarietà. "Cosa tieni in mano? È forse il filo che ho perso?".

Per primo ti ha notata il vicino che ora ti parla. La fronte bruna e le sopracciglia fitte sono ciò che intravedi dalla finestra aperta sulla strada. Senti un *volo d'ali* e intuisce che si dibatte per liberarsi dall'*ombra*, ultima traccia del reale. È ricurvo sullo scrittoio. *Tutti i mondi possibili, sulle spalle di un solo uomo*, ti sei detta e hai messo in fila altri passi. A sospingerti da lì al mare è stato un alito di vento: la *falce* si distendeva placida ai tuoi piedi, culla d'accidia. Scorgi delle sagome inespressive e immobili, giocano alle belle statuine. *I bambini, se li plasmi a tua immagine, li cresci già morti*, anche questo lo hai riservato a te, un pensiero sussurrato, e sei andata oltre.

C'è un tendone bianco sul molo e una grande nave militare ormeggiata al porto. Piedi scalzi, madri per violenza. *Uomini che seguono, a proprio modo, il loro filo*, ti scopri non troppo dissimile a quelle donne e ai segni che portano sul petto. Due bracciate in un *mare di morte* e hai riguadagnato la terraferma.

Ci sono uomini, in età da lavoro, ma il lavoro non ha più un'età e parcheggia tutti a un bar con un mazzo di carte. Uno di loro, barba folta, si lagna e sospira. Sospira e si lagna: *L'Italia è il Paese delle croci*. Lui, la sua, la ha legata e se l'è trascinata via,

come un odierno Achille che non rinuncia a oltraggiare il cadavere di Ettore: alla vendetta non basta la vittoria. L'uomo con la barba ora tiene in mano solo la fune e la furia, il fatto è già *altrove*.

Quando vedi le garitte della torre, il gomitolato è cresciuto fino a diventare un mondo di nodi. E un nodo di mondi. Cielo e terra sono sospesi, lo spazio non ha più dimensione. Ora sei Alice senza il cappellaio matto, e ti chiedi come si sia spalancato davanti a te questo scenario da sogno. O forse finora hai solo dormito ed è questa la realtà? Hai bisogno di pizzicarti la pelle e guardarti le mani per sapere che sei sveglia e che non sai d'acrilico.

Il filo ti strattona, oramai è questo a condurti, a me. All'ombra della grande torre quadrangolare, ti ho ai miei piedi. Hai scucito la trama del reale e raggomitolato tutti i suoi colori che non appaiono più come li conoscevi. Quel che sta sotto, qualcuno doveva pur mostrartelo. Siamo andati dall'altra parte, nel *sur-reale*, sospesi in un tempo senza rughe e in uno spazio senza luoghi. Vediamo con gli occhi che abbiamo, ma se ci aggrappiamo al filo del visionario, vediamo anche ciò che non si vede. Il visionario sono io. E anche l'istrionico saltimbanco e il giullare.

Li ho fagocitati tutti e per ultimo è toccato all'autore. Adesso siamo solo io e te. Ancora un passo e avrai il capo del filo, l'origine di tutte le vite possibili, *oltre*.

Entrami dentro. Sono la *tua* tela.

Antonella Vella



* Un ringraziamento all'artista Massimiliano Errera per lo stimolo creativo ricevuto dalle sue opere.



CIAO IO SONO QUESTO
SONO UNA PERSONA, UN PROBLEMA,
UN SUONO, UN COLORE, UN ODORE,
UN RICORDO, UN SAPORE...
... FAI TU...

..NON SONO
NEHHEMO SIURO
CHE TU ESISTA
VERAMENTE.

IL MIO NOME È SOLO
UNA CATALOGAZIONE,
IL COLORE DEI MIEI OCCHI
E DELLA MIA PELLE SOLO
IL RIFLESSO DELLA LUCE SU
DI ESSI...

...SONO SORDO, CIECO
MUTO, PRIVO DEL TATTO
E DELL'OLFATTO...

...SONO UNA CELLULA DELLA TUA MANO,
SONO LA STELLA FUORI DALLA TUA FINESTRA,
PICCOLO COME IL SOLE E GRANDE COME UN ATOMO...
NON HO UN CENTRO NÉ UN LIMITE,
NIENTE PIÙ CHE UN GROVIGLIO INTERMINABILE
DI CONNESSIONI NEURALI, ASTRALI E
SENTIMENTALI...

EPPURE SONO QUA
MI RICONOSCI?

GUARDAMI BENE... FORSE IO E TE
NON SIAMO POI COSÌ DIVERSI.
PROBABILMENTE NON SIAMO DUE
MA UNO, O MILLE...
COME INGRANAGGI DI UN OROLOGIO
O CELLULE DI UNO STESSO ORGANISMO
SENZA NÉ FORMA NÉ CONFINI,
NIENTE CI SEPARA.

MA QUESTO È SOLO IL
MIO PUNTO DI VISTA,
DAGLI
IL PESO CHE CREDI...

...TANTO IO
NON ESISTO

Alessandro Giorgi

NO JOBS ON A DEAD PLANET

« “Who do you want to become...”

– they kept on asking you since little –

“... while the world falls apart?”

– oops! This big detail, they forgot to mention!

Let me restate it clearly for us all:

“Which version of oppression & domination
over life & meaning, over human-kind & nature
will your skills serve for?”

Your idea of a “good life” might just correspond
to the most cruel, violent, unjust way
to eliminate ourselves off the pages of history
leaving a huge mayhem of childish mistakes behind

Your “success” could just as easily be an accreditation
of their sheer victory over your mere chances
ever to threaten them of any failure

Did you ever try to look at it that way?

The fuller the CV, the farther any revolution...

Well, I say & shout out-loud:

No job ever offered to abolish labour itself!

No workplace ever worked on obsolete itself!

So much work to be done, hidden behind market-made
unemployment!

How late is now, for our vital system change?

No joy, no happiness, no awe before the sunset:

“no jobs on a dead planet!”»

A.C. Kanjandre

Ecco cosa accade quando la Giustizia è più lenta del quotidiano. Si muore d'innocenza.

Ci sarebbero tanti esempi da fare, ma dare risalto non servirebbe. Equità.

O forse no: è utile citare i casi più eclatanti e recenti! Sperando che l'indignazione non svanisca nel tempo di due click. Accade sempre così. Caducità.

Vivere in un tempo dai colori sovvertiti comporta dei rischi. Arcobaleni in scala di grigio.

Avrebbe senso ridere di una disgrazia, se non addirittura un dramma, invece di tendere una mano? Un raggio di luce cancella da solo milioni di ombre.

Non c'è ragione. Eppure accade tutti i giorni, a ogni latitudine del pianeta. *Planando sopra boschi di braccia tese.*

Aveva senso imparare che un foulard, da sempre simbolo di femminilità, eleganza, leggerezza, libertà, potesse diventare un cappio stretto al collo?

Vanificare la duplice forza di un grido è inconcepibile. Come essere uccisi dai Like.

Opprime, stana ogni sogno. Il fiore profumato di ognuno.

Cammina piano, perché cammini sui miei sogni.

Ecco: quel silenzio, quel vuoto, sono la risposta e la sostanza che non vorremmo mai sentire. Ma che tutti i giorni sentiamo.

«Moda: [...] A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, e più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte».

(Dialogo della Moda e della Morte, in *Operette Morali* – Giacomo Leopardi)

LETTERA AL MAGNIFICO RETTORE

Magnifico, no, anzi, eccellente, luminoso, sfolgorante, grandioso, gioioso, radioso, il Re Sole, l'Apollo del nostro ateneo! Io sono un r-i-c-e-r-c-a-t-o-r-e, sì, ma un ricercatore veramente, sa? Io ricerco sempre! Penso sempre e ragiono su tutto. O meglio, per la precisione, ragiono su tutto ciò che è ideale: per esempio? Per esempio, ragiono sul "linguaggio", il linguaggio universale che l'umanità intera dovrebbe adottare per dissipare i conflitti tra uomo e uomo, tra uomo e donna, tra adulto e bambino e tra i popoli. Il linguaggio che immagino io sarebbe in grado di risolvere tutti i conflitti sul nascere. Il problema è che io immagino che colui che parla e colui che ascolta questo linguaggio ideale abbiano la stessa testa! Che pensino nello stesso modo e che siano entrambi dotati di capacità logiche e di ragionamento. Il "ragionamento" è il sentiero luminoso che può condurre gli uomini a perseguire il "bene comune"! Il bene comune? E che è sto bene comune?! Definizione altisonante come urlo assordante di mille trombe o rullo profondo di moltitudini di grancasse! Il bene comune non può essere uno solo. Va dosato, misurato e regolato attentamente come un equalizzatore, ci deve essere un minimo e ci deve stare un massimo oltre i quali non si può andare, perché poi, o la musica non si sente, o diventa assordante e dannosa. Ciao, mi chiamo Norman Zarcone, mi occupo di Filosofia del linguaggio e di musica. Siamo a Palermo, in viale delle Scienze, Facoltà di Lettere e Filosofia. È settembre, l'aria è dolce e gli studenti sono per metà indolenti e per metà indaffarati, come sempre. Sono moderni e antichi, come sempre. Cercano soluzioni rassicuranti e si incasinano la vita, come sempre. Io sono sempre stato FLASH in mezzo a loro, supereroe dello studio e della determinazione, ma anche piccolo invisibile tedoforo alle Olimpiadi del coraggio e della tenacia. Mi chiamano "Prof." perché tengo un corso di insegnamento universitario sulla Filosofia della conoscenza, ma io, in realtà, sono uno di loro. Sono un Diogene che cerca l'uomo con la lanterna in mano. E adesso ricerco Lei, signor Rettore, per reclamare ciò che merito: la dignità di un posto di ricercatore vero! Legalizzato e retribuito! Datemi 1200 euro e io studierò per voi tutta la vita. E vi sorriderò ogni mattina entrando al lavoro e ringrazierò Dio come se fosse il mio migliore amico! Ma io non voglio supplicare nessuno per ottenere ciò che dovrebbe essere un mio diritto: il diritto a sperare che le cose un giorno possano cambiare; che ci possa essere posto, un domani, anche a Palermo, per un presidente nero e non raccomandato! La lettera è di protesta, e io mi dichiaro prigioniero politico contro la vostra politica miope e senza ideali. Adesso la mia sigaretta è finita e nella mia testa è rimasto solo il fumo denso delle vostre chiacchiere vuote. Vorrei liberarmi da questa nube tossica e spalancare con un colpo di vento tutte le porte che mi avete sbattuto in faccia. Ingiustamente... Ma come si dice: nella vita si chiude una porta e si apre un portone... Io, invece, vi dico soltanto: voi chiudete una porta e io apro una finestra sulla mia libertà. Ad maiora!

Dedicato a tutti coloro che lottano per non morire da vivi.
Norman



L'indice



Lato A

- Pag 3SPECCHIO DELLE MIE TRAME
 Pag 5 VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE,
 QUOTIDIANE E MENO
 Pag 6LUNGO LE TORRI DI GUARDIA
 (All along the watchtower)
 Pag 8MACERIE

Lato B

- Pag 9SENZA TITOLO
 Pag 10SU(R)REALE
 Pag 12REALTA'
 Pag 13NO JOBS ON A DEAD PLANET
 Pag 14ECO VANA VOCE
 Pag 15LETTERA AL MAGNIFICO RETTORE

Registrazione Tribunale di Trapani n. 359 del 26/02/2016

Proprietario: Associazione culturale Spazio OniricO
 Sede legale: via Orfani, 48 - Trapani
 Direttore responsabile: Antonietta Vella
 Dittatore artistico: Danilo Fodale
 MEGAdirettore grafico: Tony Agueci
 Ha detto stampa: Marco Amico
 Stampa: Tipografia Cosentino - Trapani

Copertina a cura di Ignazio Mazzeo

VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE, QUOTIDIANE E MENO

Il presente numero è dedicato alla Realtà, di cui dovrebbe far parte la Verità. In realtà, ciò non è vero e quindi, per un atto di Giustizia Riparativa, risarciamo la Verità parlando di lei e non della Realtà.

“Verità”

Come ci si accapiglia, fra detentori della Verità Assoluta! Come litigano, gli scienziati, per non dar il sazio di “VERI-ficare” con l’esperienza le teorie altrui! E perché poi? Forse perché nella VERitas c’è un po’ di (re)VERentia, quella che porta a temere (VEReri) che tradurre (VERtere) in fatto una supposizione potrebbe offrire il destro a una congiunzione avVERSativa (VERum) di trasformarsi in aggettivo (VERus)? No, spiegazione troppo grammaticale, non va. Bisogna allora conVERgere verso una più primaVERile? Dobbiamo credere che a ogni rivolgimento della sfera terrestre, compientesi nella stagione chiamata VER dai latini, si rIVERSi appunto in terra quella stentata libbra di buon senso che ci rimane, lasciandoci con la VERTigine da (s)conoscenza? Può darsi che con le evoluzioni cosmiche questo lemma non abbia assolutamente a che fare, che si tratti di un caso di follia linguistica da curare col VERatrum, come raccomandavano i medici latini per tutti i tipi di pazzia; può darsi che proviamo avVERSIONe per le raccomandazioni di equilibrio morfosintattico, ma insomma a me non leva nessuno dalla mente l’idea che la VERità sia il frutto stagionale di una circonvoluzione dell’uniVERso, che viene piegato (VERgitur) come una VIRgola per attestare inoppugnabilmente che abbiamo ragione noi, quantomeno il più delle volte, cioè sempre, rientrando le eccezioni a pieno titolo tra i casi di “verità inferiore”, buoni per tacitare il volgo, visto che al piano superiore stanno i VERoni del paterno ostello, da dove si ha la vista privilegiata delle verità ultime, le nostre.

Renato Lo Schiavo

LUNGO LE TORRI DI GUARDIA (All along the watchtower)

“Deve esserci un modo di uscire da qui. Disse il giullare al ladro. C’è troppa confusione e non ho un attimo di pace”. Vent’anni. Merda! Questa musica psichedelica mi succhia via l’anima dal cervello! Un paio di cuffie, Jimi Hendrix e uno spinello! Ci vadano loro a farsi ammazzare nel fottuto Vietnam.

Fuori dalla porta: – “Richard! Cosa fai lì dentro? Si sente uno strano odore di bruciato. Richie stai bene? Tesoro, apri alla mamma! John, vedi un po’ tu se riesci a farti aprire la porta. A me non apre!”. “Ehm”. Il padre si schiarisce la voce e con tono fermo: – “Figliolo apri la porta. Non hai sentito cosa ha detto tua madre?” Richard fra sé: – “Non ci voglio andare. Dio, se mi vedi, fammi sparire, ti prego!” – “Richard sono tuo padre e ti ordino di aprire quella porta per Dio! Domani è il tuo primo giorno a West Point e abbiamo appuntamento con il colonnello Kissinger”. Richard tra sé: – “Vacci tu in accademia militare. Io non ci vado a fare l’ufficiale”.

In televisione scorrono le immagini delle contestazioni dei reduci e degli studenti che inondano le vie scandendo slogan pacifisti. Le ragazze hanno il viso dipinto dei colori dell’arcobaleno e portano sui lunghi capelli sciolti coroncine di fiori. Sorridono e marciano cantando Bob Dylan. La polizia, a un tratto, li carica, a cavallo, a piedi, li rincorre con i manganelli in mano, li bastona. Gli agenti falciano e mietono quelle esili spighe tremanti dalle teste insanquinat: “Renitenti alla leva! Sovversivi! Drogati! Bollati! Legati! Spediti al fronte. Carne da cannone!”. Io porto i capelli lunghi. I miei vorrebbero che li tagliassi prima di incontrare il colonnello Kazzenger o come diavolo si chiama! Il fumo mi ha amplificato la rabbia e la paura. Ho la sensazione terribile di non aver digerito e la stanza mi gira intorno come una giostra impazzita. Credo di provare un’ebbrezza simile a quella del primo uomo sulla luna. Mio padre forza la porta: – “Catherine vieni. Guarda: tuo figlio non c’è. È sparito!”. – “John, sarà andato a trovare un amico. Ma come ha fatto a scappare dal terzo piano e con la finestra chiusa?”.

Richard nella sua testa: – “Ma allora è vero! Cavolo! Io riesco a vedere i miei e loro non riescono a vedere me. Io li vedo ma a testa in giù. È tutto sottosopra. Deve essere l’effetto del fumo”.

SPECCHIO DELLE MIE TRAME

Specchio, specchio delle mie brame,

ti invoco dalla terra dove la verità non è evidente e l’evidente non è reale. Qui lo sguardo nudo non riesce a penetrare la superficie dell’apparente e quel che ne consegue è distorsione: noi abitanti di questo regno di sottintesi e doppi fondi non siamo ciò che intravediamo, ma neppure quello che ci raccontiamo.

Mi appello a te mentre provo a non far sciogliere queste parole sotto l’inchiostro e a inchiodarle, pietra su carta, come un’impietrente Medusa. Mostrami tu quel che non sappiamo dirci, l’invisibile che resta sullo sfondo, il rovescio della trama.

Sotto il sole che “incendia” la monnezza in strada e gli ettari di verde sui sentieri di montagna, si essicano saliva e pelle. E le coscienze sotto la pelle. Evaporano i ricordi, la memoria è corta e sfuggono le connessioni. Se dimentichi non sai più, e se non sai, puoi non accorgerti, o fare finta. Dalle nostre parti, si stringe la mano a tutti, “ché tanto è educazione”. Acconsentiamo a diventare, così, funghi a falde larghe, cappellai ignari che offrono la copertura della normalità ai signori delle condanne, *punciuti* e non, agli imprenditori delle confische, ai funzionari delle truffe, ai massoni che non figurano negli elenchi depositati. I protagonisti di questo fitto “sottobosco” te li ritrovi, in un’irreale contiguità fisica (e morale?), ai convegni sull’anticorruzione, dentro le sale dal marmo lucido o al bar del corso, nel salotto buono dello struscio mentre si soffermano al tavolo di amministratori e avvocati tra un “come stai?” e un abbraccio ritrovato. O ancora ci finisci a casa, nelle ville dei party estivi, “ché davvero, a parte il cognome, non avresti immaginato fossero loro...”.

Promiscuità. Commistioni. *Acqua e fango chi s’ammiscano. E cunfunnino.*

La sciatta leggerezza e l’attitudine a ignorare sono gli ingredienti di un tacito patto di protezione che assicura la permanenza in società. Nostro malgrado? Eh no! Non è più il tempo delle assoluzioni, almeno fuori dalle aule di tribunale, né quello delle domande tenute a morire nelle tasche. Pretendiamo di Sapere e non rendiamoci merce di scambio per la rispettabilità consegnando i nostri luoghi e noi – un tanto al chilo – nelle mani dei trafficanti delle verità e dei moltiplicatori di realtà. Dei “Io conobbi solo perché me lo presentò tizio” sono pieni gli atti processuali. Restare nella terra di mezzo, nella palude del “non meglio precisato”, non è casualità, è volontà. Una continenza che partorisce connivenza.

A favorire, specchio, specchio delle mie trame.

Antonella Vella

Sicilia, ultima città a ovest. Quattro giovani trapanesi, quattro sensibilità e vissuti diversi, accomunati dall’impellenza di ridestare una città sonnolenta, di farla sognare da sveglia. Artisti e giornalisti, pervasi dalla stessa insonnia creativa. Dal loro incontro nasce “L’Insonne”, un periodico di rottura che, sposando diversi linguaggi artistici, si fa punto di vista “altro” sul mondo, dentro e fuori. Un atto poetico di libertà: libero pensiero in libera arte.

L’Insonne è un’iniziativa editoriale e artistica indipendente, un progetto pensato e voluto dal “basso”, che vede la luce grazie a forme di autofinanziamento e a contributi spontanei. Hanno sostenuto l’uscita di questo secondo numero:

Associazione culturale Spazio OniricO

Progetto ‘LA NASSA’

Maurizio Lisciandra

e i numerosi che hanno fornito il loro importante supporto e contributo.

La svista artistica è anche ecosostenibile. Il supporto cartaceo su cui viene stampato appartiene alla gamma ecologica “CRUSH” di Favini, realizzata con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali e con il 100 per cento di energia verde. Le materie prime utilizzate sono i residui di frutti e di altri alimenti naturali che sostituiscono la cellulosa proveniente da alberi, fino al 15 per cento. Il presente numero è stampato su carta ricavata dagli scarti di “agrumi”.



www.facebook.com/linsonne/
insonnetrapani@gmail.com

Anno 1 Numero 4

24 OTTOBRE 2016



Ciò che resta non c’è
 Quel che non rimane esiste

Macerie

Quanto

Ho visto un tappeto di cadaveri, dormiente e disteso sul mare e io andavo, tra la loro morte, alla ricerca di un sogno, di una possibilità e il destino, ironico, me la trasformava in galera. Come gioca strano la vita. Remavo, mi lasciavo trasportare tra le onde e da quei magnacci della libertà. Ho visto il terrore, l'ho osservato negli occhi di un bambino che annegava nello stesso mare dove tu, d'estate, fai la schiuma. Ho visto la meta, la destinazione, il desiderio e ho capito che d'una città non si cerca mica d'ammirare le sue sette o settantasette meraviglie ma la risposta che dà a una domanda. Come diceva quel poeta in quella terra che pareva aspettarmi. Ho trovato una risposta, forse, la più difficile che potessi accettare. Io lo sapevo e tu forse ancora non lo sai, ma il mio dolore, la mia fuga, nascono dal tuo piacere, dal tuo furto. Esigo che tu m'apra le porte, che tu, che osservi, a volte piangi, a volte ignori, a volte condanni, ti renda conto che siamo tutti responsabili. Anche tu. Ho visto anche un giorno, lontano, vicino, non mi importa, ho visto che un giorno anche tu vedrai. E allora credo. Allora ho fede.

Danilo Fodale

SU(R)REALE

Il *filo* lo avrai trovato nel cesto dei panni sporchi. Penzolava dal coperchio chiuso su una giornata *senza orizzonti*. Ti sei chinata, a *mani giunte*, provando a strapparla via. Invece, risaliva su, insieme alla maglia unta di sugo e alla cravatta del venerdì di tuo marito, imbrattata dall'inchiostro che in ufficio gli è colato anche sul completo chiaro, il suo *saio* quotidiano.

Uno strattone curioso ed è venuto fuori tutto quanto. Ma il filo, che sembrava non avere capo, era lì, interminabile: lo avevi già arrotolato una dozzina di volte attorno alla mano. Così, senza avere ancora deciso, hai preso a seguirlo. Hai percorso il soggiorno, come un'Arianna senza il suo labirinto. Hai lasciato le pantofole alla porta, scoprendo che in fondo non è così difficile abbandonare l'ordinarietà. "Cosa tieni in mano? È forse il filo che ho perso?".

Per primo ti ha notata il vicino che ora ti parla. La fronte bruna e le sopracciglia fitte sono ciò che intravedi dalla finestra aperta sulla strada. Senti un *volo d'ali* e intuisce che si dibatte per liberarsi dall'*ombra*, ultima traccia del reale. È ricurvo sullo scrittoio. *Tutti i mondi possibili, sulle spalle di un solo uomo*, ti sei detta e hai messo in fila altri passi. A sospingerti da lì al mare è stato un alito di vento: la *falce* si distendeva placida ai tuoi piedi, culla d'accidia. Scorgi delle sagome inespresse e immobili, giocano alle belle statuine. *I bambini, se li plasmi a tua immagine, li cresci già morti*, anche questo lo hai riservato a te, un pensiero sussurrato, e sei andata oltre.

C'è un tendone bianco sul molo e una grande nave militare ormeggiata al porto. Piedi scalzi, madri per violenza. *Uomini che seguono, a proprio modo, il loro filo*, ti scopri non troppo dissimile a quelle donne e ai segni che portano sul petto. Due bracciate in un *mare di morte* e hai riguadagnato la terraferma.

Ci sono uomini, in età da lavoro, ma il lavoro non ha più un'età e parcheggia tutti a un bar con un mazzo di carte. Uno di loro, barba folta, si lagna e sospira. Sospira e si lagna: *L'Italia è il Paese delle croci*. Lui, la sua, la ha legata e se l'è trascinata via,

NO JOBS ON A DEAD PLANET

« "Who do you want to become..."
– they kept on asking you since little –
"... while the world falls apart?"
– oops! This big detail, they forgot to mention!

Let me restate it clearly for us all:
"Which version of oppression & domination
over life & meaning, over human-kind & nature
will your skills serve for?"

Your idea of a "good life" might just correspond
to the most cruel, violent, unjust way
to eliminate ourselves off the pages of history
leaving a huge mayhem of childish mistakes behind

Your "success" could just as easily be an accreditation
of their sheer victory over your mere chances
ever to threaten them of any failure

Did you ever try to look at it that way?
The fuller the CV, the farther any revolution...

Well, I say & shout out-loud:
No job ever offered to abolish labour itself!
No workplace ever worked on obsolete itself!
So much work to be done, hidden behind market-made
unemployment!

How late is now, for our vital system change?

No joy, no happiness, no awe before the sunset:
"no jobs on a dead planet!"»

A.C. Kanjandre

come un odierno Achille che non rinuncia a oltraggiare il cadavere di Ettore: alla vendetta non basta la vittoria. L'uomo con la barba ora tiene in mano solo la fune e la furia, il fatto è già *altrove*.

Quando vedi le garitte della torre, il gomito è cresciuto fino a diventare un mondo di nodi. E un nodo di mondi. Cielo e terra sono sospesi, lo spazio non ha più dimensione. Ora sei Alice senza il cappellaio matto, e ti chiedi come si sia spalancato davanti a te questo scenario da sogno. O forse finora hai solo dormito ed è questa la realtà? Hai bisogno di pizzicarti la pelle e guardarti le mani per sapere che sei sveglia e che non sai d'acrilico.

Il filo ti strattona, oramai è questo a condurti, a me. All'ombra della grande torre quadrangolare, ti ho ai miei piedi. Hai scucito la trama del reale e raggomitolato tutti i suoi colori che non appaiono più come li conoscevi. Quel che sta sotto, qualcuno doveva pur mostrartelo. Siamo andati dall'altra parte, nel *sur-reale*, sospesi in un tempo senza rughe e in uno spazio senza luoghi. Vediamo con gli occhi che abbiamo, ma se ci aggrappiamo al filo del visionario, vediamo anche ciò che non si vede. Il visionario sono io. E anche l'istrionico saltimbanco e il giullare.

Lì ho fagocitati tutti e per ultimo è toccato all'autore. Adesso siamo solo io e te. Ancora un passo e avrai il capo del filo, l'origine di tutte le vite possibili, *oltre*.

Entrami dentro. Sono la tua tela.

Antonella Vella

* Un ringraziamento all'artista Massimiliano Errera per lo stimolo creativo ricevuto dalle sue opere.

LETTERA AL MAGNIFICO RETTORE

Magnifico, no, anzi, eccellente, luminoso, sfolgorante, grandioso, gioioso, radioso, il Re Sole, l'Apollo del nostro ateneo! Io sono un r-i-c-e-r-c-a-t-o-r-e, sì, ma un ricercatore veramente, sa? Io cerco sempre! Penso sempre e ragiono su tutto. O meglio, per la precisione, ragiono su tutto ciò che è ideale: per esempio? Per esempio, ragiono sul "linguaggio", il linguaggio universale che l'umanità intera dovrebbe adottare per dissipare i conflitti tra uomo e uomo, tra uomo e donna, tra adulto e bambino e tra i popoli. Il linguaggio che immagino io sarebbe in grado di risolvere tutti i conflitti sul nascere. Il problema è che io immagino che colui che parla e colui che ascolta questo linguaggio ideale abbiano la stessa testa! Che pensino nello stesso modo e che siano entrambi dotati di capacità logiche e di ragionamento. Il "ragionamento" è il sentiero luminoso che può condurre gli uomini a perseguire il "bene comune"! Il bene comune? E che è sto bene comune?! Definizione altisonante come urlo assordante di mille trombe o rullo profondo di moltitudini di grancasse! Il bene comune non può essere uno solo. Va dosato, misurato e regolato attentamente come un equalizzatore, ci deve essere un minimo e ci deve stare un massimo oltre i quali non si può andare, perché poi, o la musica non si sente, o diventa assordante e dannosa. Ciao, mi chiamo Norman Zarcone, mi occupo di Filosofia del linguaggio e di musica. Siamo a Palermo, in viale delle Scienze, Facoltà di Lettere e Filosofia. È settembre, l'aria è dolce e gli studenti sono per metà indolenti e per metà indaffarati, come sempre. Sono moderni e antichi, come sempre. Cercano soluzioni rassicuranti e si incasinano la vita, come sempre. Io sono sempre stato FLASH in mezzo a loro, supereroe dello studio e della determinazione, ma anche piccolo invisibile tedoforo alle Olimpiadi del coraggio e della tenacia. Mi chiamano "Prof." perché tengo un corso di insegnamento universitario sulla Filosofia della conoscenza, ma io, in realtà, sono uno di loro. Sono un Diogene che cerca l'uomo con la lanterna in mano. E adesso ricerco Lei, signor Rettore, per reclamare ciò che merito: la dignità di un posto di ricercatore vero! Legalizzato e retribuito! Datemi 1200 euro e io studierò per voi tutta la vita. E vi sorriderò ogni mattina entrando al lavoro e ringraziando Dio come se fosse il mio migliore amico! Ma io non voglio supplicare nessuno per ottenere ciò che dovrebbe essere un mio diritto: il diritto a sperare che le cose un giorno possano cambiare; che ci possa essere posto, un domani, anche a Palermo, per un presidente nero e non raccomandato! La lettera è di protesta, e io mi dichiaro prigioniero politico contro la vostra politica miope e senza ideali. Adesso la mia sigaretta è finita e nella mia testa è rimasto solo il fumo denso delle vostre chiacchiere vuote. Vorrei liberarmi da questa nube tossica e spalancare con un colpo di vento tutte le porte che mi avete sbattuto in faccia. Ingiustamente... Ma come si dice: nella vita si chiude una porta e si apre un portone... Io, invece, vi dico soltanto: voi chiudete una porta e io apro una finestra sulla mia libertà. Ad maiora! Dedicato a tutti coloro che lottano per non morire da vivi. Norman

Guanto



Alessandro Giorgi

(Dialogo della Moda e della Morte, in Operette Morali – Giacomo Leopardi)

Marco Amico